Senato della Repubblica XVI LEGISLATURA

Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO n. 1

N.B. I resoconti stenografici delle sedute di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente.

11ª COMMISSIONE PERMANENTE (Lavoro, previdenza sociale)

INDAGINE CONOSCITIVA SULLE CONSEGUENZE OCCUPAZIONALI DERIVANTI DAGLI EFFETTI DELLA CRISI ECONOMICO-FINANZIARIA

231ª seduta: martedì 28 giugno 2011

Presidenza del presidente GIULIANO

IC 1203

TIPOGRAFIA DEL SENATO (108)

I N D I C E

Audizione di rappresentanti di CGIL, CISL, UIL e UGL

PRESIDENTE . . . . . *Pag.* 3, 6, 7 e *passim*

BARONE . . . . . *Pag.* 3, 6
* *LOY* 9
PETILLO 11
RICCIARDI 6, 7

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Coesione Nazionale-Io Sud: CN-Io Sud; Italia dei Valori: IdV; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico: PD; Unione di Centro, SVP e Autonomie (Union Valdôtaine, MAIE, Verso Nord, Movimento Repubblicani Europei, Partito Liberale Italiano): UDC-SVP-AUT:UV-MAIE-VN-MRE-PLI; Misto: Misto; Misto-Alleanza per l'Italia: Misto-ApI; Misto-Futuro e Libertà per l'Italia: Misto-FLI; Misto-MPA-Movimento per le Autonomie-Alleati per il Sud: Misto-MPA-AS; Misto-Partecipazione Democratica: Misto-ParDem.

Intervengono, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, in rappresentanza della CGIL, il dottor Salvatore Barone, coordinatore dipartimento settori produttivi; in rappresentanza della CISL, la dottoressa Livia Ricciardi, segreteria Mercato del lavoro; in rappresentanza della UIL, il dottor Guglielmo Loy, segretario confederale; in rappresentanza della UGL, la dottoressa Ornella Petillo, segretario confederale, e la dottoressa Antonella Marano, dirigente confederale.

I lavori hanno inizio alle ore 15,30.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione di rappresentanti di CGIL, CISL, UIL e UGL

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'indagine conoscitiva sulle conseguenze occupazionali derivanti dagli effetti della crisi economico-finanziaria.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso e la trasmissione del segnale audio con diffusione radiofonica e che la Presidenza del Senato ha preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

È oggi prevista l'audizione di rappresentanti di CGIL, CISL, UIL e UGL. Sono presenti, in rappresentanza della CGIL, il dottor Salvatore Barone, coordinatore dipartimento settori produttivi; in rappresentanza della CISL, la dottoressa Livia Ricciardi, funzionaria del mercato del lavoro; in rappresentanza della UIL, il dottor Guglielmo Loy, segretario confederale; in rappresentanza della UGL, la dottoressa Ornella Petillo, segretario confederale, e la dottoressa Antonella Marano, dirigente confederale.

Do il benvenuto ai nostri ospiti, ai quali cedo immediatamente la parola.

BARONE. Signor Presidente, la crisi industriale del Paese è tutt'altro che alle nostre spalle. Effettivamente vi sono segnali di recupero produttivo, in particolare sul fronte delle esportazioni, ma complessivamente siamo ancora distanti dai dati precedenti la crisi sia in termini di volume che di fatturato. L'esempio più evidente della situazione è rappresentato dall'edilizia, settore anticiclico per eccellenza, che ha registrato un calo delle attività pari quasi al 10 per cento e che negli ultimi tre anni ha registrato la perdita di 300.000 posti di lavoro.

I segnali di dinamismo cui accennavo interessano solo una parte della fascia delle medie imprese, quasi di tutti i settori, che negli ultimi anni hanno investito sia nell'organizzazione che nel prodotto. Tali imprese paradossalmente sono a rischio finanziario in quanto non sono adeguatamente sostenute dal sistema creditizio. Non a caso siamo in presenza di una stasi degli investimenti dovuta certamente ad incertezze di carattere generale, ma per larga parte anche alla stretta imposta dalle banche sui fidi e sui prestiti. Peraltro, con la revisione dei criteri stabiliti dall'accordo di Basilea 2, il problema creditizio andrebbe affrontato per alleggerire i parametri automatici di valutazione di accesso al credito a favore del rischio di impresa, cioè premiando le imprese che presentano progetti e programmi di innovazione.

Per tornare agli effetti della crisi, sottolineo che il termometro più sensibile che misura il grado di intensità a cui è giunta la crisi stessa è rappresentato sicuramente dall'andamento della cassa integrazione guadagni. I due anni che abbiamo alle spalle si sono chiusi con 1,2 miliardi di ore autorizzate per ciascun anno: tale dato evidenzia la gravità della crisi. Nei primi mesi del 2011 sono state autorizzate dall'INPS mensilmente circa 100 milioni di ore.

Vi è un altro dato su cui riflettere: ogni mese 600-700 aziende entrano in cassa integrazione straordinaria; per la precisione, nei primi cinque mesi dell'anno sono entrate in cassa integrazione straordinaria ben 3.277 nuove aziende con 4.800 unità aziendali interessate, che fanno cioè capo ai gruppi industriali con più siti produttivi. Delle oltre 3.000 nuove aziende interessate alla cassa integrazione straordinaria solo il 5 per cento ha presentato piani di riorganizzazione, che presumibilmente prevedono investimenti per il rinnovamento degli impianti, l'organizzazione ed il prodotto; tutte le altre, e quindi la stragrande maggioranza, transitano conseguentemente verso la cassa integrazione straordinaria senza sapere come ne usciranno perché non si attestano su piani concreti per risolvere la situazione di difficoltà in cui versano.

Si tratta di un problema molto serio perché rende ancor più incerta la prospettiva di uscita dalla crisi. Varrebbe la pena che il Ministero del lavoro analizzasse con cura tale dato per capire se le aziende che entrano in cassa integrazione straordinaria hanno esaurito i periodi ordinari o di deroga alla cassa integrazione oppure non hanno altra possibilità per affrontare la situazione di crisi.

Questi dati evidenziano, dunque, che non vi è un'inversione di tendenza e che le ricadute sull'occupazione sono pesantissime: da oltre due anni e mezzo in Italia vi sono 500.000 persone in totale inattività. Se dovessimo tradurre nella sostanza il monte ore autorizzate di cassa integrazione potremmo considerare i posti di lavoro inattivi nella misura che prima evidenziavo; si tratta di una cifra enorme, che pesa in modo ormai insopportabile sul prodotto interno lordo del Paese, sul suo sviluppo e sui redditi da lavoro.

Anche in questo caso riporto un dato: nei primi cinque mesi del 2011 ogni lavoratore ha già perso oltre 3.000 euro del proprio salario (compren-

dendo quello diretto e tutte le voci indirette ed accessorie). È chiaro che l'incidenza sui consumi della perdita di reddito non può che essere in linea con i dati generali che abbiamo a disposizione sull'andamento dei consumi. Pertanto, tale dato concorre in modo evidente alla depressione della domanda di beni e di merci. Da questo versante ribadiamo quello che da tempo sosteniamo come CGIL (come sindacato in generale), ossia la necessità non più rinviabile di aumentare i limiti dell'indennità sostitutiva per i lavoratori in cassa integrazione; soprattutto pensiamo che questa misura debba valere per coloro che sono in cassa integrazione da lungo tempo.

Un altro aspetto che chiediamo sia monitorato con grande attenzione riguarda i lavoratori in mobilità, cioè coloro che hanno perso il lavoro, per i quali è prevista la quota dei 10.000 che possono accedere alla pensione sulla base dei vecchi requisiti. Dalle nostre valutazioni, i lavoratori interessati a questo problema nel triennio 2011-2013 sono circa 35.000 e non vorremmo che questi lavoratori si trovassero nella spiacevole condizione di non avere da una parte ammortizzatori disponibili e dall'altra sbocchi per accedere alla pensione, proprio per effetto dell'allungamento dei termini che sono stati previsti.

Sempre sull'aspetto della tutela del reddito, un inciso va fatto sui lavoratori con contratti cosiddetti atipici, che vivono condizioni di maggior disagio – se è possibile – appunto relativamente all'intervento degli ammortizzatori. In particolare, parliamo dei lavoratori a progetto: a fronte di uno stanziamento di 200 milioni di euro per l'intervento di copertura dei periodi di non lavoro, risultano ad oggi bel 179 milioni residui, ovvero sono state accolte soltanto 9.000 domande sulle 35.000 avanzate, il che dimostra quanto i criteri previsti – come avevamo d'altra parte denunciato fin dall'inizio – avrebbero costituito sicuramente una barriera insormontabile per questi lavoratori per avere il diritto di accesso ai benefici parziali previsti dagli ammortizzatori.

Questo dato è destinato ad aggravarsi in quanto la crisi ha determinato nel mercato del lavoro delle pesanti degenerazioni. Negli ultimi sei mesi si è accentuata la tendenza ad assumere, da parte delle imprese di tutti i settori, lavoratori prevalentemente con contratti atipici. I dati ci parlano di 80 lavoratori su 100 assunti senza prevedere il contratto a tempo indeterminato, quindi assunti con rapporti di lavoro occasionali, *voucher* e quant'altro, e che rientrano nella sfera degli ammortizzatori in deroga – come sappiamo – in modo assolutamente minimale, sia nel numero che nel grado di tutela.

Anche su questi aspetti è bene assumere orientamenti utili, da una parte, ad invertire questa tendenza generale nel mercato del lavoro, e dall'altra ad allargare le maglie della tutela sociale di fronte a provvedimenti di sospensione del lavoro o peggio di licenziamento, che nel nostro Paese sono purtroppo all'ordine del giorno.

La crisi va valutata naturalmente anche a partire dai suoi effetti sull'apparato industriale. I tavoli di crisi aperti in tutto il Paese sono migliaia; sono persino difficili da monitorare da parte nostra. Solo al Ministero

dello sviluppo economico sono aperti 187 tavoli per gruppi e imprese, che rappresentano 224.000 lavoratori occupati, 60.000 circa dei quali a rischio di perdita del posto di lavoro; 17 di questi 187 tavoli sono di aziende in amministrazione straordinaria (ex legge Marzano), quindi in condizioni di particolare difficoltà. Complessivamente la maggior parte delle imprese grandi e medie coinvolte fa riferimento ai settori portanti dell'economia italiana e questo è un dato che evidentemente preoccupa molto. L'elenco è lunghissimo, basti ricordare la FIAT di Termini Imerese, stabilimento per il quale è prevista la chiusura definitiva per la fine dell'anno, senza che vi sia un programma definito di riconversione dello stabilimento, e che in qualche misura rappresenta la punta dell'iceberg delle difficoltà di tutta la filiera dell'*automotive* nel nostro Paese. Un altro esempio è la Fincantieri, che ha ritirato sì il piano che prevedeva oltre 2.500 licenziamenti, ai quali naturalmente si aggiungevano tutti i lavoratori dell'indotto, ma che rimane in una crisi molto seria, tale da pregiudicare il futuro della cantieristica in Italia.

Vi sono poi la Vink e la Basel, casi irrisolti ormai da anni, che mettono in discussione la presenza della chimica di base nel nostro Paese; la Alstom e la Firema, per quanto riguarda il settore ferroviario; la Antonio Merloni, che in qualche modo segnala le difficoltà in cui versa il settore della produzione del bianco nel nostro Paese; e così via, fino ad arrivare alla crisi di aziende significative della farmaceutica.

PRESIDENTE. Cortesemente dovrebbe cercare di terminare il suo intervento perché dobbiamo dare spazio anche agli altri suoi colleghi.

BARONE. Sono centri di ricerca molto importanti; l'ultimo è quello relativo della Pfizer di Catania, per arrivare poi a settori come quelli della ICT, dell'informatica, del digitale, insomma filiere significativamente importanti per l'apparato manifatturiero del nostro Paese.

A conclusione cosa si può dire? Anche su questo versante è evidente che la situazione deve essere affrontata sul terreno delle politiche industriali; politiche industriali non riconducibili a quelle che in qualche modo sono state immaginate nel passato, ma ad interventi straordinari che possano affrontare i singoli casi di crisi ed a strumenti di sostegno per quanto riguarda la riconversione, l'innovazione, l'intervento sul prodotto, in modo tale che queste possano ritornare ad avere un ruolo positivo nell'ambito del settore che occupano. Chiaramente tutto ciò deve essere indirizzato alla salvaguardia dell'occupazione e, finché questa non si determina, all'intervento e alla garanzia della continuità degli ammortizzatori sociali.

RICCIARDI. Rivolgo un ringraziamento non formale per aver voluto ascoltare le parti sociali su un tema così importante. Se possibile, vorrei sapere chi avete finora ascoltato nell'ambito di questa indagine conoscitiva. Sarei interessata ad avere un quadro al riguardo.

PRESIDENTE. L'indagine conoscitiva prende avvio oggi.

RICCIARDI. Allora grazie della precedenza che ci avete accordato. Vorrei capire come proseguirete, se non chiedo troppo.

PRESIDENTE. Giusto per sua informazione, abbiamo invitato sinora i maggiori gruppi industriali italiani di tutti i settori.

RICCIARDI. Non vi siete limitati, quindi, alle associazioni datoriali. La ringrazio dell'informazione.

Ho depositato una memoria di qualche pagina in cui come CISL facciamo il punto sugli effetti occupazionali della crisi. Ho lasciato anche l'ultimo numero di maggio di un osservatorio mensile su cassa integrazione e occupazione, che come CISL redigiamo mensilmente sulla base dei dati ISTAT per gli occupati e i disoccupati e dei dati INPS come cassa integrazione.

Proverò a sintetizzare le considerazioni che abbiamo inserito in questo testo. La prima osservazione è che la mancata attuazione della strategia europea per l'occupazione e della *flexicurity* europea avrebbe potuto esporre l'Italia a conseguenze occupazionali e sociali ancor più serie di quelle che abbiamo avuto. In realtà, queste conseguenze sono state e sono parzialmente arginate con gli interventi sui cosiddetti ammortizzatori in deroga. Com'è noto, la fotografia dell'Italia del 2008, quando è arrivata la crisi, è quella di un Paese impreparato, nel senso che aveva e ha tuttora un sistema di ammortizzatori sociali a regime che copre solo i due terzi degli occupati e politiche attive a macchia di leopardo. Mi sembra anche troppo positivo affermare che le politiche attive erano diffuse «a macchia di leopardo»; forse sarebbe meglio affermare che i servizi per l'impiego funzionavano molto poco. Inoltre, il 13 per cento dello *stock* di occupati aveva contratti temporanei di vario tipo e quindi senza rete in caso di perdita del lavoro. Questa era la fotografia quando è arrivata la crisi.

In seguito, con l'accordo Stato-Regioni del febbraio 2009 sui cosiddetti ammortizzatori in deroga sono stati stanziati 8 miliardi di euro, una parte considerevole dei quali a carico delle Regioni, a valere sui programmi del Fondo sociale europeo. Il fine era quello di allargare, almeno sulla carta, tutti gli ammortizzatori in deroga a tutte le tipologie contrattuali (il collega Barone ha svolto alcune considerazioni innegabili sulla mancata copertura nei fatti di alcune tipologie di lavoratori temporanei, ad esempio, i CO.CO.PRO.), collegando, almeno per i percettori di ammortizzatori in deroga, i trattamenti alle famigerate politiche attive del lavoro.

La CISL ha appoggiato tali azioni, nel convincimento che fossero le uniche da attuare in quella situazione, visto che da 15 anni si è tentato diverse volte di avviare una riforma degli ammortizzatori e delle politiche attive senza riuscire mai a raggiungere un risultato. Ciò ha consentito di salvaguardare durante il primo anno di crisi il lavoro a tempo indeterminato. Io ho riportato pochi dati, perché immagino che al riguardo questa

Commissione audirà anche i rappresentanti dell'ISTAT. Noi utilizziamo dati già noti di cui ci limitiamo a dare una nostra lettura. Dunque, utilizzando i dati ISTAT e mettendo a confronto il 2009 con il 2010 si evince che nel primo anno di crisi abbiamo perso 380.000 posti di lavoro, ma esclusivamente tra quelli a termine oppure indipendenti, la gran parte dei quali CO.CO.PRO. Nel secondo anno di crisi, invece, abbiamo perso meno posti di lavoro, cioè 153.000, ma la situazione si è ribaltata perché nel 2010 è stato fortemente eroso anche il lavoro a tempo indeterminato. Quindi, si è registrata una perdita minore di posti di lavoro, ma di quelli a tempo indeterminato, con una leggera ripresa dei rapporti a termine ed indipendenti il che potrebbe – uso il condizionale – rappresentare il segnale di una ripresa lenta e discontinua. Comunque, tali interventi hanno arginato, anche se ovviamente non del tutto, la situazione. In sintesi, si può affermare che in due anni abbiamo perso circa 500.000 posti di lavoro (calcolando la somma dei due dati che ho poc'anzi citato) ed abbiamo circa 500.000 lavoratori equivalenti (anche se il concetto di lavoratore equivalente è piuttosto discutibile) in cassa integrazione.

In questi interventi vi sono alcune criticità. Sottolineo, tra queste, in particolare quella della tutela del lavoro flessibile. Al riguardo condivido pienamente quanto affermato dal collega Barone e quindi, per guadagnare un po' di tempo, evito ripetizioni. Si tratta di stabilire requisiti molto stringenti per tutte le tipologie di lavoratori, non solo per i CO.CO.PRO., ma anche per i contratti a termine, di somministrazione e così via; comunque, vengono dati gli ammortizzatori in deroga, ma con gli stessi requisiti dei lavoratori a tempo indeterminato. Quindi, l'intervento appare sulla carta, ma spesso nei fatti questi lavoratori sono tagliati fuori.

Un'altra questione molto seria riguarda le politiche attive, che innanzitutto sono state avviate soltanto per i percettori di ammortizzatori in deroga – uso un'espressione forse impropria – *obtorto collo*. Ritengo, infatti, che vi sia stata consapevolezza nel collegare il Fondo sociale europeo e quindi l'obbligo di vincolare il trattamento di cassa integrazione in deroga alla politica attiva; si è trattato senz'altro di una scelta consapevole che però in qualche modo è stata obbligata, forzata. In ogni caso, ben venga: è una modo per cominciare a lavorare sulle politiche attive. Dal punto di vista quantitativo, sono state immaginate per percentuali elevatissime di percettori di ammortizzatori in deroga. Bisogna, però, fare anche un bilancio qualitativo di queste politiche attive del lavoro, che in realtà nessuno è in grado di fare perché è un calcolo molto complesso (come CISL abbiamo provato a farlo). Si ha la forte sensazione, però, che le politiche attive ed i corsi di formazione messi in piedi in fretta non sempre colgano nel segno e vadano incontro alle esigenze di professionalità delle aziende e di occupabilità dei lavoratori.

Sottolineo, a tal proposito, che si ravvisano effettivamente esigenze di professionalità da parte delle aziende. Ricordo che l'ultimo rapporto Excelsior, che risale a qualche mese fa, ha evidenziato un dato molto interessante: sono richieste dalle aziende oltre 147.000 figure professionali di difficile reperibilità, non solo a profilo alto, ma anche di livello medio-basso

(quindi, tutti i tipi di professionalità). È solo dell'altro ieri il dato trimestrale prodotto dall'ISTAT sui posti vacanti: già da diverse volte si evidenzia un tasso di posti vacanti in crescita. Pertanto, anche nella crisi vi è un segno di vitalità da parte del sistema produttivo, che però è difficile da cogliere. Infatti, da una parte vi è la massa di cassintegrati e disoccupati e, dall'altra, vi sono aziende che pure richiederebbero professionalità. Bisogna intervenire, dunque, sulle contraddizioni del nostro mercato del lavoro messe in evidenza da tali dati. Ritengo si tratti di un aspetto molto importante.

Sottolineo, poi, che non si parte più da zero – voglio essere ottimista – riconoscendo che la crisi ha spinto ciascuno ad assumersi le proprie responsabilità. Infatti, Stato e Regioni hanno stanziato risorse, la tematica è stata affrontata con la concertazione regionale e sono stati stretti accordi con tutte le parti sociali. Vi è stata, dunque, un'assunzione di responsabilità da parte di tutti. Tutto ciò ha consentito di affrontare – non dico di risolvere perché sarebbe troppo bello – le due principali criticità che ho poc'anzi evidenziato: un sistema di ammortizzatori non inclusivo ed un sistema di politiche attive inesistente.

Si è compiuto un piccolo passo in avanti su entrambe le partite con le criticità che ho evidenziato. L'emergenza può ed anzi deve diventare una opportunità di sperimentazione, un banco di prova, verso una riforma strutturale sia per quanto riguarda gli ammortizzatori in deroga sia per quanto riguarda le politiche attive del lavoro. Non aggiungo altro per lasciare spazio agli altri auditi.

PRESIDENTE. La ringrazio, dottoressa Ricciardi, ed invito anche lei a consegnare se ritiene un documento scritto oltre a quello che ha già depositato.

LOY. Signor Presidente, anche io non ripeterò dati che abbiamo già riportato nella documentazione consegnata agli Uffici della Commissione e che peraltro sono stati già citati. Ovviamente i parametri sono legati ad un dato generale: il numero degli occupati e dei disoccupati; e aggiungo, anche il fenomeno degli inattivi, che si sta consolidando e crediamo meriti un'attenzione non solo dal punto di vista politico, ma forse anche sociologico per gli effetti che produce sul nostro sistema sociale e familiare.

Sottolineo poi che il sistema di protezione sociale ha funzionato relativamente bene: ha cercato di tenere saldo, ancorché in una fase di crisi, il rapporto tra lavoratore e l'impresa. Naturalmente il tempo non garantisce l'efficacia dello strumento, ma grazie ad un intervento di emergenza molto importante, quale la cassa integrazione in deroga, è stata allargata la platea dei lavoratori beneficiari ed estesa a decine di migliaia di imprese precedentemente escluse. Gli ultimi dati sulla cassa integrazione evidenziano che quella in deroga, tra le tre tipologie di cassa integrazione, continua ad avere un utilizzo massiccio. Ciò segnala, da una parte, il fatto che sulle piccole e piccolissime imprese la crisi colpisce duro, che certamente è uno strumento utilizzato anche dalle altre imprese avendo esaurito

i periodi consentiti, ma, contemporaneamente, sottolinea un problema evidente, cioè che le capacità di ripresa di questo sistema sono difficilmente prevedibili.

Credo che la Commissione debba approfondire anche il fenomeno del cosiddetto tiraggio, perché si dice che effettivamente le ore autorizzate crescono, ma l'utilizzo reale da parte delle imprese non sempre è alto. È certamente così; si tratta di capire se è un fenomeno legato ad un eccesso di prudenza delle imprese stesse, che chiedono un numero di ore molto più alto a fronte di una presunta crisi per esempio di commesse o di mercato, oppure se nasconda un altro fenomeno che credo vada analizzato, in quanto il profondo decentramento dell'utilizzo di questo strumento rende complessa la questione dei controlli. Il rischio di abuso di questo strumento in imprese piccole e piccolissime è del tutto evidente, in quanto non è collegato a relazioni industriali consolidate e quindi si affida ad una autoreferenzialità del sistema di imprese in mancanza di quelle politiche attive che la collega della CISL giustamente ricordava. Pertanto è una finestra sulla cassa integrazione che va sviluppata.

La seconda riflessione è relativa all'impatto non solo quantitativo ma anche qualitativo della crisi sull'occupazione. Io mi affiderei non solo naturalmente ai grandi centri di statistica, ma anche ad un'elaborazione sull'andamento delle comunicazioni obbligatorie, adempimento obbligatorio – come dice la parola – da parte delle imprese che avviano o cessano un rapporto di lavoro. Il dato evidenzia che nel 2008, sostanzialmente pre-crisi, sono stati avviati, con rapporti di lavoro da un giorno in su, circa 13 milioni di rapporti di lavoro; nel 2009 sono diminuiti a 9,4 milioni (questo dato ci dice della vivacità o meno del nostro sistema d'impresa); nel 2010 abbiamo la stessa tendenza. Quindi quella richiesta di manodopera, di lavoro, ha visto calare di poco meno di un quarto le stesse richieste delle imprese.

Interessante è la qualità, come è stato accennato. Il lavoro «buono», cioè il tempo indeterminato, ma aggiungo anche l'apprendistato, rispetto alle tipologie più flessibili (o precarie, a seconda di come vogliamo chiamarle), ha visto scendere la parte «buona» dal 30 per cento circa al 24-25 per cento. Questo aspetto apre un'ultima riflessione: certamente la crisi non è lineare; certamente siamo in una fase in cui tutti quanti ci dobbiamo porre il tema non solo della protezione, ma anche quello dello sviluppo e dell'aumento della produzione di ricchezza nel nostro Paese. Però è un cambio di marcia, nel senso che diversamente il tema del lavoro rischia di declinarsi solo sul piano della protezione passiva. Per fare questo il tema dell'occupazione, anche in una fase a cavallo tra la crisi e il superamento della stessa, perlomeno in alcuni settori ed in alcuni territori, intercetta il tema del sostegno, degli incentivi.

In sintesi, crediamo che si debba passare ad una fase in cui si dirotti il massimo numero delle risorse disponibili, quindi risorse europee e nazionali, FAS, fondo sociale (poi si potrà entrare nel dettaglio), non potendo nelle condizioni attuali pesare sul debito pubblico, bensì stimolando – lo dico in maniera semplice – quelle imprese *borderline*, indecise tra ri-

schiare e crescere o limitarsi a gestire l'esistente, a fare quel passo che consenta di avvicinare ed avviare al lavoro soprattutto i giovani, con strumenti anche graduali (pensiamo all'apprendistato), e nel Mezzogiorno con il *bonus* occupazione o con il credito d'imposta.

Concludo su questo tema dicendo che la possibile intesa sulla riforma dell'apprendistato, che abbiamo auspicato e che crediamo si formalizzerà rapidamente, apre altre tre iniziative importanti: la prima è la revisione dell'utilizzo dei tirocini e degli *stage* che, anche in una fase di crisi, rappresentano uno strumento che spesso è stato utilizzato non per le sue nobili finalità ma per aggirare le regole del lavoro; la seconda è rivedere, in un quadro di crisi, la tipologia delle collaborazioni a progetto; il terzo effetto sarà un monitoraggio reale, efficace e rapido sull'utilizzo delle risorse soprattutto del Fondo sociale a livello nazionale (per il poco che conta in questo caso) e, soprattutto, a livello regionale, perché, al termine di questo ciclo di programmazione, il rischio di non aver speso tutte le risorse è così grande che credo tutti ci dobbiamo porre questo tema, soprattutto a fronte di un dato occupazionale in forte difficoltà, com'è stato rilevato.

PETILLO. Signor Presidente, focalizzerò il mio intervento su alcuni dati, cercando di estrapolare qualche aspetto che precedentemente o non è stato trattato o ritengo vada evidenziato. Il dato per l'occupazione nel 2010 è al 56,9 per cento, secondo i dati ISTAT. Per quanto riguarda l'occupazione la ripresa si consolida tra il 2003 e il 2004. Nel 2009 si registra una caduta della produzione che ha segnato l'intero corso dell'anno e che sembra essere almeno in parte esaurita. Già nel 2010 abbiamo assistito ad una lieve ripresa e ad un sostanziale mantenimento dei livelli produttivi, che comunque stiamo ancora mantenendo, seppur debolmente, anche per il 2011. Alla luce di questi segni di ripresa, però, bisogna considerare che l'occupazione è una variabile che non segue la stessa direzione del ciclo economico; possiamo dire che è ritardata, nel senso che le sue variazioni seguono quelle della produzione soltanto a distanza di un certo lasso di tempo. Quindi molto probabilmente ci possiamo aspettare una lieve ripresa, però non un incremento dell'occupazione.

Come sappiamo tutti, il sistema delle aziende italiane è caratterizzato da un modello di crescita di bassa produttività, che comunque ha mantenuto livelli occupazionali nel tempo relativamente discreti. Questo può significare che una fase di ricollocazione e di ammodernamento delle aziende ci consentirebbe un recupero di produttività che non necessariamente può essere combinato con un aumento di occupazione. Comunque non basta fermarsi al dato della disoccupazione ufficiale. Il dato più allarmante per noi riguarda i lavoratori inattivi: si ricava un tasso di inattività del 27,3 per cento per i maschi e del 48,8 per cento per le donne, che è sicuramente molto preoccupante. Sappiamo che le persone inattive escono completamente dal mercato del lavoro: si tratta di quelle persone definite dall'ISTAT «scoraggiate», che ritengono di non poter più trovare lavoro. Ciò premesso, bisogna chiedersi quali cittadini hanno pagato il tributo più

alto per superare la crisi e quanti ancora lo dovranno pagare per far fronte ai momenti di ripresa. I lavoratori che hanno un contratto a termine sono sicuramente quelli più esposti al rischio disoccupazione; anche la ristrutturazione delle aziende che tenteranno di governare il passaggio dalla crisi alla ripresa passerà innanzitutto sui lavoratori che hanno un contratto a termine e poi, eventualmente, su altri lavoratori che hanno un contratto a tempo indeterminato.

Per quanto riguarda le imprese che hanno fatto ricorso alla cassa integrazione, sottolineo che nel 2008 vi è stato un brusco aumento e solo nel 2011 si è registrata una riduzione. Peraltro, il livello di protezione garantito dalla cassa integrazione, seppure molto elevato, è concesso soltanto ad una tipologia limitata di lavoratori; in ogni caso, si tratta di uno strumento a termine che, senza l'avvio di interventi per la ripresa dell'economia, può solo posticipare ma non eliminare lo spettro della disoccupazione. Per tale motivo, si giudicano altrettanto necessari il sostegno al reddito e le politiche attive per il lavoro, alcune delle quali sono contenute nell'Accordo Stato-Regioni del 20 aprile scorso; tuttavia l'intero sistema di protezione sociale deve essere ulteriormente potenziato e soprattutto ampliato a sostegno di categorie di lavoratori ora sostanzialmente esclusi, *in primis* quelli flessibili.

Infine preciso che secondo l'Eurostat il dato percentuale relativo alla spesa sociale in Italia destinata al sostegno alla disoccupazione e alle politiche attive per il lavoro è allocato all'1,9 per cento della spesa, contro il 5,2 per cento della media europea.

PRESIDENTE. Ringrazio i nostri ospiti per il prezioso contributo offerto ai lavori della Commissione.

Dichiaro conclusa l'audizione odierna e rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 16,20.

Licenziato per la stampa dall'Ufficio dei Resoconti

€ 1,00